CRISTIANESIMO SI RITROVA ORA SULLE VIE ABBATIALI

Una ruspa ha abbattuto il fortilizio di carità. Come e accaduto?

Non è la chiesa cattolica che è debole, magari fosse solo questo, è proprio il cristianesimo che non è mai sembrato tanto vulnerabile. La chiesa cattolica perde e vince sul Battagliere, ma l'idea cristiana, l'idea incarnata dico, l'idea-uomo, l'idea personale di una via e verità e vita, quella smotta, oscilla paurosamente, si rarefà, sembra svanire dietro gli obiettivi mancati, dietro, per lunghi strati della cattolicità posti conciliare, in nome di Dio.

La libertà di coscienza è stata brandita come arma ideologica per colpire al vice tra carità e la cura, l'attenzione vigile e irriducibile alla persona e al suo diritto di vivere. In una lettera disperata alle autorità civili, scritta di nascosto dalla famiglia Englaro per rivendicare una concezione della vita e della morte comune ai suoi tre componenti (padre, madre e figlia), le cure caritatevoli hanno sono stato tattate come pratiche invasive indesiderate, descritte come inopportabili violazioni dell'intimità. I consiglieri fausti alla papà Beppino pubblicano ritornante alla fine dell'equivoco cristiano e ippocratico della vita come dono da conservare, proteggere e restaurare finché possibile. La morte di Eluana Englaro ha questo effetto di liberazione, nelle loro parole, per lei e per tutti. Anche la vita, come la vertà, diventa solo una ridda di interpretazioni, un materiale inerte per la ricerca scientifica e il progresso.

E' infine arrivato un colpo micidiale a tratti pertinenti del nostro mondo e della nostra era bioetica. E' arrivato in un momento atante attacco alla cura devota e benevolente del malato e del morente, la messa in questione del servizio gratuito alla persona: è ora disprezzato e ridicolo, e ha perso massimo insegnamento apostolico sul corpo degli apostoli, vilipeso l'affratellamento del corpo nudo, e le abluzioni e il contatto e il contagio spirituale e materiale, insomma la stoffa di cui sono fatti i leggendari racconti di guarigione cristiana, di cui sono trapunte le storie miracolistiche degli accompagnanti del dolore della croce, i grandi taumaturghi dello spirito e i santi ospitalieri di tutti i secoli.

Se di fronte a quanto è accaduto non si odono suonare le campane per tutta l'aria disponibile ai campanili di tutte le chiese; non si odono prediche e omelie forti, severe, perfino formidabili, dotate di carisma e di potere intimidente, ma invece appelli dobnabbondieschi al silenzio orante, come nel caso della sfortunata diocesi di Milano; se non si mobilitano i vescovi e sapidi intellettuali, chierici capaci di parlare con qualche conseguenza; se non si elevano, se non si staglia no come figure non retoriche di contrasto al fanatismo secolarista pulpiti e cattedre, università e scuole, movimenti ed esperienze collettive di gioventù e discepolati; se davanti a ciò che è accaduto non c'è altro che un gracidare di proteste sconnesse e occasionali, una qualche bella e anche bellissima ma isolata parola del Papa, campioni di buon giornalismo e di buona letteratura cattolica nel giornale dei vescovi, e poi solo molta diplomazia e molte preoccupazioni politiche: questo vuol dire indubitabilmente che nel cristianesimo attuale, più che in tutte le altre, liana fino a ieri d'avanguardia e di battaglia, si è inserito il morbo della vulnerabilità più estrema, e qualcosa come il vizio della rifiutacità, della rinuncia facile.

Infatti quel che è accaduto è semplicemente tragico ed è tragico che sia potuto accadere senza vere conseguenze, senza una testimonianza forte, senza quella voce rosso reciteto da piccoli gruppi pro life di acuta sensibilità e scarso carisma nella chiesa e nel mondo cattolico: una povera cristiana è stata strappata a furia di sentenze dalle mani caritatevoli delle suore Misericordine di Lecco, e trasferita da un ambiente di amore donnaniano a una clinica dove un repartino di morte è stato attrezzato e governato da una setta di volontari che hanno rovesciato il significato della carità, e questo con tutte le migliori intenzioni, mostrando l'inevitività dell'antipersonalismo ateo, il disprezzo pubblico e pedagogico e piagnone verso una vita indegna di essere vissuta.

Se ci si può permettere tutto questo nel cuore di una grande nazione di radici cristiane come l'Italia, sono guai. Se non si avverte una cocciuta e divampante resistenza dote, dunque, a scopriche che effettivamente il parroco è scandalizzato, indignato, arrabbiato come quasi mai l'abbiamo sentito. Perché sta consumando in una clinica di Udine il primo caso di eutanasia in Italia comminato per sentenza, e in assenza di una legge che lo consenta? Perché una vita che poteva durare ancora anni nella quiete vera dell'amore e dell'accudimento delle suore misericordine è stata innaturalmente spezzata dalla mancanza di acqua e cibo nella Quiete caricaturale che hanno agito, in perfetta e protetta privacy, i volenterosi volontari di un protocollo di morte? Perché si è violato quel "dar da bere a gli assetati, dar da mangiare agli affamati" che è una delle elementare, prima ancora che cristianesimo elementare? Ma no. Il parroco è indignato perché, spiega, l'enfasi che in quelle ore si stava dando alla difesa di una "vita vegetativa" era soltanto frutto di una strumentalizzazione della politica. Non si stava infatti varando, in quelle stesse ore, la norma infame che prescrive ai medici di denunciare i clandestini? Il sacerdote dice che la vicenda di Eluana Englaro è importante: chi potrebbe negarlo? Ma lo è perché simboleggia il dovere del dubbio, l'importanza del silenzio e della rinuncia a dare giudizi, la necessità di lasciar dire e fare "alla scienza": la sola a poter dire una parola di verità su una condizione di cui nulla sappiamo e a fare, di conseguenza, le cose giuste. E comunque – repetite iuvant – rinunciare lo scandalo della persecuzione contro le vite degli immigrati, e il delitto inqualificabile di aver introdotto il reato di immigrazione clandestina. Mentre ci si sta sbracciando per che cosa? "Per una "vita vegetativa"?". Non basta: perché, chiede il prete furioso, l'arcivescovo di Udine non va al capezzale di Eluana? E sperziamo che stavolta non ci sia chi negli alti poteri Eluana Englaro i funerali religiosi, così come furono colpevolmente negati a Welby...

E' successo – mi è successo – davvero, domenica scorsa, nella parrocchia della Natività, a Roma. Una chiesa viva, anche per merito del suo parroco: uomo simpatico, appassionato e amato, sempre pronto a ricordare i dover concreti della carità, della solidarietà, dell'accoglienza. Un pastore informato e attento: la scorsa settimana aveva chiamato da un'altra città nientemeno che Alberto Melloni, per parlare di Concilio Vaticano II. Quel prete ha spiegato, durante la predica domenicale, che non vale la pena di scaldarsi tanto per una "vita vegetativa". Ha sostenuto che qualcuno aveva voluto distrutta potuto negare a Eluana i funerali religiosi (ma chi glielo ha detto?). Ha fatto immaginare ai fedeli attoniti un arcivescovo omicida che si rifiutava di dare la vita e rifiutava di andare a trovare la morente (morente per volontà di altri: questo non l'ha detto) a causa di chissà quale astrusa e rigida posizione dottrinaria (e non per mancanza di coraggio: lo avrebbe fatto entrare, o perché la cosa sarebbe stata considerata intrusiva dal grande club laicista che circonda la famiglia Englaro).

Alla fine della predica – che Dio mi perdoni – ero furiosa pure io. Ho pensato che il parroco voglia certamente Repubblica e che avrà apprezzato la posizione del direttore Mauro: la vita deve avere un senso. E che senso ha una vita vegetativa? Ho pensato che il parroco voglia leggere Fabrizio Ravesi tiepidezze e pacatezze ha chiamato sempre le cose con il loro nome: su Eluana c'è stata eutanasia. Ho pensato addirittura che ha qualche ragione Maurizio Mori, comandante in capo della compagnia della dolce morte: il caso Englaro è la nuova breccia di Porta Pia. Solo che stavolta non si sono visti nemmeno gli zuavi.

Nicoletta Tiliacos

Porta Pia senza zuavi

Ascoltare la predica domenicale e scoprire che per il prete Eluana è soltanto "vita vegetativa"

Roma. Andare a messa una domenica mattina – due giorni prima che morisse Eluana, sapendo che già non la lasciavano bere da due giorni – e aspettare dalle parole del sacerdote un commento a una vicenda che, si sentiva, toccava il cuore di tutti. Si capisce, quando c'è quell'attesa particolare durante la messa, perché sembra che sia diversa anche la qualità del silenzio prima della predica. Aspettare la parola del sacerdote, dunque, e scoprire che effettivamente il parroco è scandalizzato, indignato, arrabbiato come quasi mai l'abbiamo sentito. Perché sta consumando in una clinica di Udine il primo caso di eutanasia in Italia comminato per sentenza, e in assenza di una legge che lo consenta? Perché una vita che poteva durare ancora anni nella quiete vera dell'amore e dell'accudimento delle suore misericordine è stata innaturalmente spezzata dalla mancanza di acqua e cibo nella Quiete caricaturale che hanno agito, in perfetta e protetta privacy, i volenterosi volontari di un protocollo di morte? Perché si è violato quel "dar da bere a gli assetati, dar da mangiare agli affamati" che è una delle elementare, prima ancora che cristianesimo elementare? Ma no. Il parroco è indignato perché, spiega, l'enfasi che in quelle ore si stava dando alla difesa di una "vita vegetativa" era soltanto frutto di una strumentalizzazione della politica. Non si stava infatti varando, in quelle stesse ore, la norma infame che prescrive ai medici di denunciare i clandestini? Il sacerdote dice che la vicenda di Eluana Englaro è importante: chi potrebbe negarlo? Ma lo è perché simboleggia il dovere del dubbio, l'importanza del silenzio e della rinuncia a dare giudizi, la necessità di lasciar dire e fare "alla scienza": la sola a poter dire una parola di verità su una condizione di cui nulla sappiamo e a fare, di conseguenza, le cose giuste. E comunque – repetite iuvant – rinunciare lo scandalo della persecuzione contro le vite degli immigrati, e il delitto inqualificabile di aver introdotto il reato di immigrazione clandestina. Mentre ci si sta sbracciando per che cosa? "Per una "vita vegetativa"?". Non basta: perché, chiede il prete furioso, l'arcivescovo di Udine non va al capezzale di Eluana? E sperziamo che stavolta non ci sia chi negli alti poteri Eluana Englaro i funerali religiosi, così come furono colpevolmente negati a Welby...

E' successo – mi è successo – davvero, domenica scorsa, nella parrocchia della Natività, a Roma. Una chiesa viva, anche per merito del suo parroco: uomo simpatico, appassionato e amato, sempre pronto a ricordare i dover concreti della carità, della solidarietà, dell'accoglienza. Un pastore informato e attento: la scorsa settimana aveva chiamato da un'altra città nientemeno che Alberto Melloni, per parlare di Concilio Vaticano II. Quel prete ha spiegato, durante la predica domenicale, che non vale la pena di scaldarsi tanto per una "vita vegetativa". Ha sostenuto che qualcuno aveva voluto distrutta potuto negare a Eluana i funerali religiosi (ma chi glielo ha detto?). Ha fatto immaginare ai fedeli attoniti un arcivescovo omicida che si rifiutava di dare la vita e rifiutava di andare a trovare la morente (morente per volontà di altri: questo non l'ha detto) a causa di chissà quale astrusa e rigida posizione dottrinaria (e non per mancanza di coraggio: lo avrebbe fatto entrare, o perché la cosa sarebbe stata considerata intrusiva dal grande club laicista che circonda la famiglia Englaro).

Alla fine della predica – che Dio mi perdoni – ero furiosa pure io. Ho pensato che il parroco voglia certamente Repubblica e che avrà apprezzato la posizione del direttore Mauro: la vita deve avere un senso. E che senso ha una vita vegetativa? Ho pensato che il parroco voglia leggere Fabrizio Ravesi tiepidezze e pacatezze ha chiamato sempre le cose con il loro nome: su Eluana c'è stata eutanasia. Ho pensato addirittura che ha qualche ragione Maurizio Mori, comandante in capo della compagnia della dolce morte: il caso Englaro è la nuova breccia di Porta Pia. Solo che stavolta non si sono visti nemmeno gli zuavi.

Nicoletta Tiliacos

Perché perdiamo

"La chiesa parla per metafore e non c'è più il popolo". La sconfitta spiegata da intellettuali cattolici

Milano. Maurizio Mori, presidente della Consulta di bioetica, ha scritto sull'Unità che "Eluana ha subito l'incantesimo della sacralità della vita". E' l'essenza della vicenda: il caso Englaro ha spazzato via ciò che rimaneva di due millenni di civiltà costruita proprio sulla sacrpit del della vita intesa come "dono sempre buono in sé" introdotta dal cristianesimo. Le conseguenze di questa tabula rasa non riguarderanno solo i cristiani. Il caso Englaro, ieri, nei paraggi del referendum sulla fecondazione assistita, dicevo che in Italia si sperimenta va il laboratorio dell'orzecionalismo occidentale, una attiva ed efficace difesa del sacro contro le pretese invalidanti della filosofia post moderna, con Ratzinger e Ruini eglì altri grandi europei dell'Occidente antiraviti via (Caffarra, Cañizares, Schoenborn, Scola) sulla sicu del lungo e travolgente papato giovanpaolino. Oggi mi sembra che il paradigma eccezionalista sia rovesciato. Balza in primo piano la vulnerabilità del cristianesimo. Dunque l'omologazione virtuale anche dell'Italia, patria romana del cristianesimo latino, agli effetti di sottomissazione radicale del secolarismo moderno.

Cerco di spiegarmi meglio. Quello che è successo nel caso di Eluana Englaro è estremo. Una storia quasi paradossale, tale da furore è emersa in palcoscenico durante il tempo lungo di un quindicenne. Una regia accurata ha sviluppata, atto dopo atto, invadendo l'immaginazione collettiva, perforando lo stesso spazio mediatico già bucato dalle immagini di Welby e del suo diritto di morire. Piano piano abbiamo abbassato tutti la guardia. L'enormità del fatto ipotizzato dalla richiesta di "giusta morte" della famiglia Englaro è scivolata dentro le nostre paure conscie e inconscie, dentro l'idea di una malattia come prigione, di una disabilità cognitiva e percettiva come carcere infernale dal quale liberarsi in nome dell'autodeterminazione, del diritto di morire, per lunghi strati della cattolicità post conciliare, in nome di Dio.

La libertà di coscienza è stata brandita come arma ideologica per colpire al vice tra carità e la cura, l'attenzione vigile e irriducibile alla persona e al suo diritto di vivere. In una lettera disperata alle autorità civili, scritta di nascosto dalla famiglia Englaro per rivendicare una concezione della vita e della morte comune ai suoi tre componenti (padre, madre e figlia), le cure caritatevoli hanno sono stato tattate come pratiche invasive indesiderate, descritte come inopportabili violazioni dell'intimità. I consiglieri fausti alla papà Beppino pubblicano ritornante alla fine dell'equivoco cristiano e ippocratico della vita come dono da conservare, proteggere e restaurare finché possibile. La morte di Eluana Englaro ha questo effetto di liberazione, nelle loro parole, per lei e per tutti. Anche la vita, come la vertà, diventa solo una ridda di interpretazioni, un materiale inerte per la ricerca scientifica e il progresso.

E' infine arrivato un colpo micidiale a tratti pertinenti del nostro mondo e della nostra era bioetica. E' arrivato in un momento atante attacco alla cura devota e benevolente del malato e del morente, la messa in questione del servizio gratuito alla persona: è ora disprezzato e ridicolo, e ha perso massimo insegnamento apostolico sul corpo degli apostoli, vilipeso l'affratellamento del

Porta Pia senza zuavi

Ascoltare la predica domenicale e scoprire che per il prete Eluana è soltanto "vita vegetativa"

Roma. Andare a messa una domenica mattina – due giorni prima che morisse Eluana, sapendo che già non la lasciavano bere da due giorni – e aspettare dalle parole del sacerdote un commento a una vicenda che, si sentiva, toccava il cuore di tutti. Si capisce, quando c'è quell'attesa particolare durante la messa, perché sembra che sia diversa anche la qualità del silenzio prima della predica. Aspettare la parola del sacerdote, dunque, e scoprire che effettivamente il parroco è scandalizzato, indignato, arrabbiato come quasi mai l'abbiamo sentito. Perché sta consumando in una clinica di Udine il primo caso di eutanasia in Italia comminato per sentenza, e in assenza di una legge che lo consenta? Perché una vita che poteva durare ancora anni nella quiete vera dell'amore e dell'accudimento delle suore misericordine è stata innaturalmente spezzata dalla mancanza di acqua e cibo nella Quiete caricaturale che hanno agito, in perfetta e protetta privacy, i volenterosi volontari di un protocollo di morte? Perché si è violato quel "dar da bere a gli assetati, dar da mangiare agli affamati" che è una delle elementare, prima ancora che cristianesimo elementare? Ma no. Il parroco è indignato perché, spiega, l'enfasi che in quelle ore si stava dando alla difesa di una "vita vegetativa" era soltanto frutto di una strumentalizzazione della politica. Non si stava infatti varando, in quelle stesse ore, la norma infame che prescrive ai medici di denunciare i clandestini? Il sacerdote dice che la vicenda di Eluana Englaro è importante: chi potrebbe negarlo? Ma lo è perché simboleggia il dovere del dubbio, l'importanza del silenzio e della rinuncia a dare giudizi, la necessità di lasciar dire e fare "alla scienza": la sola a poter dire una parola di verità su una condizione di cui nulla sappiamo e a fare, di conseguenza, le cose giuste. E comunque – repetite iuvant – rinunciare lo scandalo della persecuzione contro le vite degli immigrati, e il delitto inqualificabile di aver introdotto il reato di immigrazione clandestina. Mentre ci si sta sbracciando per che cosa? "Per una "vita vegetativa"?". Non basta: perché, chiede il prete furioso, l'arcivescovo di Udine non va al capezzale di Eluana? E sperziamo che stavolta non ci sia chi negli alti poteri Eluana Englaro i funerali religiosi, così come furono colpevolmente negati a Welby...

E' successo – mi è successo – davvero, domenica scorsa, nella parrocchia della Natività, a Roma. Una chiesa viva, anche per merito del suo parroco: uomo simpatico, appassionato e amato, sempre pronto a ricordare i dover concreti della carità, della solidarietà, dell'accoglienza. Un pastore informato e attento: la scorsa settimana aveva chiamato da un'altra città nientemeno che Alberto Melloni, per parlare di Concilio Vaticano II. Quel prete ha spiegato, durante la predica domenicale, che non vale la pena di scaldarsi tanto per una "vita vegetativa". Ha sostenuto che qualcuno aveva voluto distrutta potuto negare a Eluana i funerali religiosi (ma chi glielo ha detto?). Ha fatto immaginare ai fedeli attoniti un arcivescovo omicida che si rifiutava di dare la vita e rifiutava di andare a trovare la morente (morente per volontà di altri: questo non l'ha detto) a causa di chissà quale astrusa e rigida posizione dottrinaria (e non per mancanza di coraggio: lo avrebbe fatto entrare, o perché la cosa sarebbe stata considerata intrusiva dal grande club laicista che circonda la famiglia Englaro).

Alla fine della predica – che Dio mi perdoni – ero furiosa pure io. Ho pensato che il parroco voglia certamente Repubblica e che avrà apprezzato la posizione del direttore Mauro: la vita deve avere un senso. E che senso ha una vita vegetativa? Ho pensato che il parroco voglia leggere Fabrizio Ravesi tiepidezze e pacatezze ha chiamato sempre le cose con il loro nome: su Eluana c'è stata eutanasia. Ho pensato addirittura che ha qualche ragione Maurizio Mori, comandante in capo della compagnia della dolce morte: il caso Englaro è la nuova breccia di Porta Pia. Solo che stavolta non si sono visti nemmeno gli zuavi.

Nicoletta Tiliacos

Per i pagani la vita è compresa tra Ippocrate e un colpo di martello

Nel mondo romano-italico ed ellenico, origine della cultura occidentale, la vita oscilla tra Ippocrate e "sa Accabadora". Ippocrate è il famoso medico greco che, nel Quinto/Quarto secolo avanti l'era volgare, ci ha lasciato un giuramento sacro "per Apollo medico e per Asclepio e per Igea e per Panacea e per tutti gli Dei e le Dee". Un giuramento cogente in nome del quale a nessun guaritore è consentito praticare l'aborto o somministrare, "neppure se richiesto, alcun farmaco mortale". Sa Accabadora è invece una figura femminile, antichissima e terrifica, nerovestita, nota nel mondo sardo perché demoniaca della facoltà di "accabare", cioè portare a compimento l'esistenza terrestre di un moribondo. Come? Con un martello di legno vibrato, al calare della morte, sul capo del malato, che quale l'anima sofferente potrà trovare una via d'uscita. Ecco donde proviene l'espressione moderna del così detto "colpo di grazia". Pratica barbara, che ha lasciato tracce indelebili, nondimeno diffusa anche in ambito cristiano fino agli anni Cinquanta del secolo scorso e testimonia da fonti private ancora viaggi. A metà ieri, il Lupo Cerca che svolge il cocchetto – "sa Filonzana" – e la Morte che ne taglia il filo reisidio, sa Accabadora appare nel silenzio e nel silenzio agisce e scompare. La si può paragonare al Charon etrusco (il Caronte greco) o ad altre figure demoniche dipinte in numerose tombe etrusche mentre impugnano quel poco rassicurante martello.

C'è contraddizione tra il medico ippocratico che rifiuta il veleno al malato e la vechia sarda che libera il moribondo dalla decomposizione corporale? Soltanto per i superficiali o per coloro che ignorano il tratto essenziale della civiltà pagana: l'indistinzione tra lacire e ippocrate, l'impossibilità anche soltanto di pensare che ogni atto della vita possa essere separato dal contatto con il sacro. Si nasce con il favore di Giunone Lucina o (Iizia, alla greca), si vive la vita come una responsabilità mai disgiunta dalle indicazioni dei Numi ordinate secondo il diritto e si conclude il transito passando sotto la giurisdizione di Plutone, nell'Ade. Nessuna prospettiva consolatoria, nessuna immortalità dell'anima ricevuta gratuitamente, nessun imbroglio nel post mortem. Ma anche nessuna "autonomia", nel senso laico, che possa anticipare il corso naturale delle cose (pena l'accusa di empietà). Da qui la sovranizione quasi di tipo ippocratico, nel caso di persone eccezionali come il saggio stoico (Seneca) o del più-che-uomo che ha realizzato il mistero della propria divinizzazione (Plutarco) mediante la purificazione (il corpo è divenuto prigione dell'anima, secondo il magistero orecchiato da Platone). Il che rinvia a un altro dato essenziale incomprensibile per gli etrusci: l'idea del guaglianza ontologica fra gli individui fondato sull'insegnamento naturale: non a tutti è concesso valicare i confini dell'ethos pubblico e disporre della propria esistenza. Mentre è giusto e pio che si curi il curabile accanto agli Dei superi e che si ceda agli Dei inferi quando sono mani è più possibile. La pietà non c'entra nulla e non confusa con la pietas che invece è giustizia nei confronti dei decreto divino – "est enim pietas iustitia aduersum Deos", Cicerone – e la impone di considerare innaturale "la vita a tutti costi". Se non c'è infatti ragione di giudicare inutile la cura e impossibile la guarigione – i sanumi di Esculapio sono ricolmi di offerte votive per il contributo del Nume affinché il mortale, con le proprie forze, debellasse la malattia – non esiste un motivo accettabile per pretendere la disumanità che deriva da una sofferenza irredimibile. I romani ne sono a tal punto convinti che, il ritè ellenistica, cacciarono con sdegno dal Foro i obitrigli preti espiagnemunti con l'idea semistregonesca di violare i corpi umani con i loro bisturi. E' il primo esempio di rifiuto per l'accanimento terapeutico?

Non c'è vita a tutti i costi

Non c'è vita a tutti i costi nel mondo precristiano. C'è un diritto-dovere di chi non si può negare a cuore leggero, come dimostra la battaglia di Ottaviano Augusto per scoraggiare l'aborto insieme col divorzio fra i Ele. Perché non si può negare la vita a chi sciata fare. Ma è innegabile che il suo affacciarsi al mondo sia subordinato a due ordini di appartenenza. Quello famigliare, per il quale il bambino è proprietà assoluta del pater familias; e quello della stirpe, che vincola il destino alla capacità di "servire alla Patria che ci ha generato" (di nuovo Cicerone). Dunque la vita sacra se pure non indipendente dalla relazione con il focolare domestico e con la comunità circostante. Mentre il nascere e il morire sono momenti di estrema solitudine. Un'anima non nata è una causa senza effetto che si strozza nella gola dei genitori. Un Dio trascurato può trasformarsi in una malattia. Un'anima morente è già morta poco prima che se ne accorgano gli spettatori del suo congedo. Ostinarsi a non comprenderlo significa condannarla alla sorte di larve e a un'inquietudine paragonabile a quella di un cadavere insepolto. Se non peggiore. Come la beneficenza concima la povertà a beneficio di chi trea a di sostituirsi allo Stato (con la maiscola), così il concentramento di anime sofferenti già votate all'oltretomba e trattenute artificialmente genera disordine. Ippocrate sa quando fermarsi, al tramonto, perlasciare il posto a sa Accabadora col suo martello notturno. Oggi tutto questo è sopportabile soltanto da un tipo umano che abbia la forza, la tremenda forza di sopegare sia il bisogno di consolazione ultraterrena delle caste più basse, sia le promesse guardie del corpo dei medici ippocratici (quei chirurghi "gracefi" allontanati da Roma, sia il fanatismo dei loro parenti speculari, gli atei scientisti devoti al demone dell'eutanasia di massa.

E il dolore dei cari? E l'inconsolabile desiderio di accompagnarsi finché possibile al congiunto? Sentimenti antichi che i moderni hanno sostituito con la pietà e la giustizia. Questo accade quando a quel che resta dei trapassati (umbrae silentes) si nega un ruolo attivo nella vita dei vivi, preferendo relegarlo nella dimensione illusoria di una metafisica ultramondana. Ecco un altro punto che accomuna le età del mondo e al contempo le separa a seconda della qualità degli interpreti: la necessità di spiegare il valore e il significato della vita a partire dal suo dopo.

Alessandro Giuli

Che spettacolo, il rovesciamento cosmico fatto dal grande Nemico dell'uomo

Milano. Un bimbo di dieci anni col cuore un po' in gola ha chiesto a sua mamma: "Ma è stato davvero il papà a volere farla morire?". Che scandalo per i bambini un mondo dove non si sa più se il bene di papà coincida con la tua vita o con la tua morte, bambino. Il seme impuro, La dichiarazione, Il Mondo Nuovo. Prendete la cartina dell'Italia e guardatevi, voi siete qui. Siete usciti da uno dei romanzi di Gemma Malley, Anthony Burgess, Aldous Huxely e Mario Capecchi, a vivere come personaggi di questo mondo. E a morire come Eluana Englaro. Credevamo che esistesse un dover di cronaca, che esistessero i fatti prima delle opinioni, che ci fosse un mondo comune da spartire e, pane al pane, che Eluana Englaro è morta di arresto cardiaco non perché soffriva di cuore, ma perché l'hanno ammazzata (e non facevano meglio a inietterle del cianuro pirna, invece che fare l'autopsia dopo? Che diabine, il diabolo dopo dopo? Che autopsia è se l'hanno ammazzata con la stricnina invece che per negazione di una goccia d'acqua?). E invece i recentissimi titoli e commenti dei giornali negano tutto, imbrogliano tutto, sentimentalizzano tutto. Dicono "Eluana è morta", che "adesso al di là delle opinioni vivono una figlia", dicono che ha bla bla. Interessante, non vivono più nello stesso mondo, ma il mondo va avanti. Che spettacolo. E che ne sai che poi Eluana magari si reincarna in un albero o sarà un tutto con l'energia cosmica? Ma intanto. Cosa ci dice l'omicidio buono? Bè, che è meraviglioso essere uomini e donne, come mi ha segnalato l'amico Giancarlo Cesana, le sole malattie a trasmissione sessuale, mortali al 100 per cento. Che spettacolo. Ieri mattina, attorno alle 11, dopo Rai Uno Mattina. Dopo gli inchini di grave e toccante consenso a una Lidia Ravera di grande rigore morale. "Abbiamo pietà dei nostri cagnolini, quando loro malati li portiamo dal veterinario, un'inizione e via. Perché non abbiamo questa pietà per gli esseri umani? Ringrazio Beppino Englaro. Mi sono fidata di lui e ho avuto ragione. E' stata una grande lezione per tutti. Grazie". Che spettacolo. Dicevo, ieri mattina, attorno alle 11, dopo Rai Uno Mattina, all'angolo del poster Garibaldi, versarne Via Arenula, giaceva sul selciato, immobile, raggomitolato, un uomo. Era morto? Era vivo? Chissà. Due ragazzi parlottavano vicino a lui e anch'io, per dire, l'ho guardato e sono vato a scrivere questa cosa che la sua presenza sul selciato, il suo silenzio raggomitolato, dopo Rai Uno Mattina, ne ha fatto dentro. Che spettacolo. Il professor Mori è un uomo pio, un po' spento, ma pio, con l'occhio liquido liquido e il capello dello scienziato eseguerso. Diceva Mori, ieri a Rai Uno Mattina, un po' con l'affanno dello scienziato del Ventesimo secolo che scopri nelle miture del cranio la superiorità dell'uomo bianco rispetto al negro, che finalmente il generoso e simbolico gesto di Beppino Englaro, la pace naturale raggiunta da Eluana Englaro, rimostrano che questa idea della vita come mistero, questo mistero della vita, "è roba vecchia, roba superata dai progressi scientifici".

Che spettacolo. Lo avevano già appurato Lenin e Hitler, Pol Pot e Mao nello scorso secolo, ma Mori crede di essere arrivato primo, lui e poi anche Beppino, a scoprire che l'uomo, la donna, sono carne inutile. Insomma, l'altra sera, la sera prima di Rai Uno Mattina, il mondo suonava le campane a vita. E Beppino Englaro suggellava la sua carriera di Padre modello (mentre nel mondo comune normale, reale, materiale, ragionevole, incasinato, accadono dei fatti che era esistito fino alle 20 e 10 di lunedì dell'Anno Domini 2009, sarebbe stato un padre al quale le giudice avrebbe tolto la patria potestà per evidente incapacità di intendere e di volere altro che il proprio dolore e narcisismo da "purosangue" e "somiglia solo a me!" a "adesso non esiste più, per me è morta dal giorno dell'incidente", come Beppino disse in giro per parecchi anni).

Insomma, il fiume Tevere ieri scorreva lo macciosu, lumbendo gli argini ed esondando proprio nel presti di quel ponte li, quello del raggomitolato sul selciato, all'angolo che da sa Via Arenula, proprio in faccia l'Isola Tiberina. Antico Ospedale, poi Ospedale edificato col sudore e col sangue di chissà quali alfieri e pezzenti, illustri uomini e pure tante (proprio come il Duomo di Milano) per nascenere le persone ammalate, malata, mania, puzzolente. Epperò amata, curata, guardata, come dicevo Teresa di Calcutta, come la carne profumata e bella dei più bei principi e principesse di questo mondo. Questo mondo? Quale mondo? Questo qui, o quello cristiano, il mondo della medicina iniziato con le opere di misericordia, poi spenti, poi ordini ospedalieri, poi Ospedali ("che la medicina è partita così, non per moto scientifico, ma per imitazione di Cristo e partecipazione alle Sue sofferenze partecipando alla sofferenza dell'altro", sempre Cesana)? E chi se lo ricorda più. Quasi non se ne ricordano più nemmeno gli uomini di chiesa (e infatti per il vescovo emerito di Foggia e la scuola cristiana di don Verzè tutto è bene quel che, come nel caso Eluana, finisce bene). Ma insomma, che spettacolo. E' finita la civiltà cristiana e non l'ha battuta il turco, non l'ha battuta Bin Laden, non l'ha battuta la minaccia di un nuovo Hitler o di un nuovo Stalin. Ha battuto una povera cristiana, ragazzina che scorreva limpida e serena fino a questa età terribile e mostruosa che solo noi tredici anni (quando sei ancora un po' bambina e un po' già primo mestruo si affaccia l'inquietudine delle grandi domande), chissà cosa gli rimuginava dentro, chissà cosa ha sentito la sera prima di Rai Uno Mattina e sentendo di quella sentenza di 17 e rendendo tutto il Nuovo Mondo, li, ad applaudire. Cazzo, fatto sta, che questa tredicenne la mattina si è alzata, non ha detto niente, un giorno dopo, nessuno morte. E ha vomitato come se stesse vomitando tutto il mondo. Avrà sentito in giro nell'aria che come c'è un'aria che fa male fine dell'impero romano, c'è qualcosa bizantino, c'è una data della fine della civiltà cristiana? Chissà.

Che spettacolo. Che si fa? Non lo so, ma ci sono piccina mia, io ci sono. E ci sono gli amici e Giuliano. Però, che spettacolo questo rovesciamento cosmico, questa rivoluzione del mondo, questo sigillo posto lunedì 9 febbraio 2009, ore 20 e 10, dal grande Nemico dell'uomo. Cristo in croce fu abbandonato dal Padre, Eluana mai un Minuto.

Luigi Amicone

AZIENDA OSPEDALIERA COMPLESSO OSPEDALIERO S. GIOVANNI ADDOLORATA

AVVISO DI GARA ESPERITA
Bando N. 08/2008

1) Amministrazione aggiudicatrice: Azienda Ospedaliera Complesso Ospedaliero San Giovanni – Addolorata – Via dell'Amba Aradam, 9 – 00184 Roma.
II. 1.1) Denominazione conferita all'appalto: Intervento di realizzazione del Dipartimento di Oncoematologia Pediatrica Presidio ospedaliero Addolorata, comprendente la fornitura e l'installazione di attrezzature.
IV. 1) Tipo di procedura: procedura aperta – Bando n. 08/2008 – G.U.R. n.148/2008.
V. 1) Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa.
VI.1 Data di aggiudicazione: Deliberazione n 0.0.00 del 15.01.2009.
VI.3 Numero di offerte ricevute: 3
VI.5 Aggiudicatario: Ditta R.T.I. con capogruppo Alfredo Cocchini S.r.l. 6.41 Valore appalto aggiudicato: € 17.038.580,01 + IVA (di cui € 238.440,19 per oneri di sicurezza non soggetti a ribasso) e ribasso del 0,001 %.
Il testo del presente avviso è disponibile sul sito internet: azienda www.hsgiovanni.it oppure è reperibile presso l'Ufficio Pubblicazioni Bandi della ASL C1 0.5/C0.5 Roma, li 30/01/2009

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Dott.ssa Gabrina Morra

IL FOGLIO.it
IL PUBBLICO ALL'USCITA SI LAMENTA
IN ESCLUSIVA SUL FOGLIO CATODICO
LO SPETTACOLO DI MAURIZIO MILANI ALLO ZELIG
E ALTRI VIDEO INEDITI DELL'INNAMORATO FISSO
SOLO SU WWW.IL FOGLIO.IT
DIRETTORE GIULIANO FERRARA